



comitato della regione piemonte
per l'affermazione dei valori della *Resistenza*
e dei principi della *Costituzione* repubblicana



LEZIONI DI EDUCAZIONE CIVICA

APPROFONDIMENTI DELLA PRIMA LEZIONE

a cura di

CLAUDIO VERCELLI

Prima lezione di educazione civica

Approfondimenti

«Quale pianeta lasceremo ai nostri figli?» (Hans Jonas)

«A quali figli lasceremo questo pianeta?» (Jaime Semprun)

1. Perché questa dispensa e a cosa serve

La scuola italiana, di ogni ordine e grado, ha un obiettivo fondamentale: formare dei **cittadini**. Secondo la legge, la **cittadinanza** è quella condizione, riconosciuta alle persone fisiche, per la quale l'ordinamento di uno Stato gli attribuisce la pienezza del godimento dei diritti civili, politici e sociali. Si tratta di una situazione che riteniamo ovvia poiché non richiede di essere comprovata ogni giorno. In genere, aderisce all'idea che ognuno di noi ha della sua **identità personale**. Siamo essenzialmente ciò che facciamo e facciamo ciò che possiamo realizzare concretamente nella vita di ogni giorno: studiare, lavorare, giocare, amare, relazionarci con gli altri e così via. Non dobbiamo giustificare alcunché, trattandosi per noi di fatti e comportamenti tanto abituali quanto ovvi. Sapendo una cosa molto importante, ossia che nella vita di ogni giorno non possiamo fare a meno degli "altri", così come gli altri non possono fare a meno di noi.

Non a caso, i documenti che utilizziamo per dimostrare chi siamo dinanzi agli estranei, soprattutto alle autorità, sono quelli che comprovano la nostra identità. Quanto meno quella anagrafica e giuridica. La stessa carta d'identità, già nel suo nome, evoca un tale stato di cose. Al pari del codice fiscale, un sistema alfanumerico di identificazione individuale che, in poche lettere e numeri, ci distingue dagli altri nella nostra soggettività. Ma il concetto di cittadinanza (quindi anche l'essere cittadini) ha un valore estensivo, che va ben oltre l'identità personale medesima. Poiché non indica solo ciò che già siamo ma anche quello che potremmo divenire qualora lo sviluppo e l'evoluzione dei nostri rapporti interpersonali ci permetta di mutare noi stessi. Possibilmente in meglio, senza negare nulla di ciò che già siamo nel momento stesso in cui riconosciamo che c'è un qualche cambiamento in corso.

Il punto è questo: da quando l'uomo è comparso sulla terra, al medesimo tempo ha sviluppato da subito la sua propensione a mutare l'ambiente, quindi i luoghi, così

come ad usare le risorse naturali, a proprio beneficio. Nel mentre, facendo ciò, si è associato ad altri uomini. Le società umane si basano sul consorzio cooperativo tra uomini, nella coesistenza così come nella collaborazione per raggiungere un bene comune. Di epoca in epoca, di età storica in età storica, la lunga traiettoria dell'umanità ci ha quindi consegnato la consapevolezza che l'uomo è un vero e proprio essere sociale: non può vivere senza rapportarsi ai suoi simili.

Al medesimo tempo, la sua capacità di trasformare e manipolare i beni naturali è giunta ad un tale livello di complessità da fare in modo che lo stesso ambiente naturale ne subisca le durature conseguenze. Da ora in poi, ogni passo in avanti, ogni sviluppo a venire dovrà sempre più spesso confrontarsi non solo con le potenzialità ma anche con i limiti che un tale percorso di cambiamento – che oggi conosciamo con il nome di **globalizzazione** – chiama in causa. Gli uomini sono miliardi; le società umane sono migliaia; gli Stati sono due centinaia; il mondo è uno solo. Non ne esiste un altro, non almeno un nuovo pianeta ad immediata portata di mano.

Esiste una **cittadinanza nazionale**, che si rifà allo Stato al quale ogni persona titolare di diritti appartiene; esiste però anche una **cittadinanza globale**, che non è certificata da nessun documento e neanche da una specifica condizione giuridica bensì dalla consapevolezza che le **interdipendenze** generino una concreta situazione, quella che deriva dalla consapevolezza che il destino di ogni singolo individuo sia iscritto nel destino della collettività umana.

Un percorso di **educazione civica**, oltre a soffermarsi sugli elementi che rimandano al rapporto tra l'essere cittadini e la conoscenza del significato dei valori e dei principi costituzionali della nostra Repubblica, non può non avere come orizzonte anche le sfide del tempo corrente. Tanto più dal momento che un evento inatteso – la pandemia – ha dimostrato quanto quei processi globali chiamino in causa, nei loro effetti di lungo periodo, l'intera società planetaria. Non si capisce il valore delle differenze, delle soggettività, delle storie del mondo se non si ragiona su una scala globale. Motivo per cui qualsiasi ragionamento sui fondamenti di ciò che siamo non può non rifarsi al contesto mondiale dentro il quale la società italiana, e con esse la stessa scuola, si deve muovere di qui in avanti. Un pianeta composto di persone, società e nazioni ma anche da una dimensione digitale che si sta affiancando in tutto e per tutto alla vita di ogni giorno.

2. La Costituzione italiana e la pandemia

Cos'è una *Costituzione*: - fondamento del patto civile

- perché e come stiamo insieme
- cosa vuol dire essere cittadini italiani ed europei

I principi e le norme: il rapporto tra l'essere cittadini e l'avere una «identità» condivisa

I diritti e il diritto: il rapporto tra diversità e uguaglianza

I concetti di libertà, giustizia, solidarietà, cooperazione ed integrazione come astrazioni e concreta condizione nella vita di ognuno di noi

Se ne parla sempre, la si conosce poco. È la **Costituzione** della Repubblica italiana. Sembra il richiamo a qualcosa di consolidato, forse addirittura ad un qualcosa che sembra superato dall'evoluzione dei tempi. Ma così non è, in nessun modo. Per capirci, ragioniamo quindi sulle parole. Cos'è una Costituzione? Spesso, ragionando sulle parole, si capiscono i significati che esse contengono. Qualcuno ha paragonato la Costituzione delle società contemporanee alla loro colonna vertebrale: sono l'architrave, l'ossatura fondamentale di una comunità nazionale. Quindi, senza di esse, nessun gruppo che pretenda di vivere autonomamente, come entità che esercita un potere di decisione su se stesso, potrebbe esistere. Poiché in essa si raccolgono i principi, i valori ma anche gli obiettivi che quel gruppo di individui che si dichiara «nazione» intende raggiungere e quindi garantirsi nel corso del tempo.

La Costituzione è pertanto l'ossatura di una **nazione storica**. Quest'ultima è tale perché si è formata nel corso del tempo, in ragione della maturazione della coscienza di una comunanza di elementi: lingua, territori, relazioni interpersonali e quindi abitudini legate agli scambi, alla reciprocità che deriva dal sentirsi parte di un contesto condiviso. Una nazione non è un insieme di individui aprioristicamente identici, come se fossero stati fatti con un unico stampo, ma il risultato di un percorso comune, quindi quell'insieme di storie, individuale così come collettive, che confluiscono in una volontà comune. Non si è parte di una nazione poiché se ne conoscono personalmente tutte le persone che la compongono – fatto in sé impossibile – bensì perché ci si sente **cittadini** della medesima, ossia persone che hanno gli **stessi diritti**.

Torniamo sulla Costituzione. Alla luce di queste prime parole, è un documento, condiviso dai più, che sancisce un **legame** profondo. Qualcosa di così impegnativo che è difficile da esprimere con le sole parole. Storia, memorie, abitudini, cambiamenti ma anche e soprattutto speranze e visioni del futuro confluiscono in essa. Poiché ci dice una cosa molto chiara, ossia che le **leggi** (le quali contengono le norme sulla base delle quali ogni società - che si intenda come nazione indipendente - si organizza in quanto Stato, ossia comunità politica a sé stante) non sono fatte per opprimere le persone bensì per tutelarle. Un legge, che è tale se contiene una **norma di diritto**, nello stabilire quali siano i limiti di certe condotte, ovvero di alcuni comportamenti di interesse collettivo (tali poiché i loro effetti ricadono sull'intera comunità), dice non cosa un individuo debba fare oppure essere ma dove si collochi il confine tra **libertà** della singola persona e quella del resto della comunità.

Attenzione: si tratta di una cosa molto importante. La libertà di ognuno di noi trova un vincolo nella libertà degli altri da noi. E viceversa. Non esiste mai una libertà assoluta, quella invece esercitata dal signore feudale, che impone la sua volontà a persone senza diritti. Il diritto contemporaneo, infatti, prima ancora che prescrivere dei comportamenti, tutela lo spazio di libertà personale. Non a caso le leggi sono fatte da organismi elettivi, ossia i **Parlamenti**, la cui funzione è di rappresentare la **società** che li vota. E ciò che chiamiamo con il nome di società è quindi un **insieme consapevole di individui**, che si organizzano tra di loro come comunità nazionale. Altrimenti, le norme rischiano di esprimere la volontà di singole persone, magari molto potenti, così come di piccoli gruppi di interesse.

Una nazione è libera se si regola da se stessa. Si regola da sé quando non si abbandona ai soli rapporti di forza, dove inesorabilmente vince il più forte a scapito del resto della comunità, ma si affida ad un sistema condiviso di norme, fondate su principi comuni. La Costituzione della Repubblica italiana, quindi, costituisce l'ossatura formale e reale di questa volontà di fondo. **Formale** poiché è contenuta in un documento votato a suo tempo dal Parlamento che si era costituito in Assemblea costituente; **reale** in quanto contiene norme che indirizzano la vita sociale, impegnano i cittadini, danno significato profondo allo stare insieme. Anche per queste ragioni si può affermare, di buon grado, che al suo interno sia contenuto quel **patto civile**, ovvero quell'accordo consensuale tra liberi individui, che regola l'essere cittadini in una società comune. Non a caso, infatti, la Costituzione viene definita anche come **legge fondamentale**, insieme di norme che riguardano gli aspetti più importanti dell'esistenza associata.

A ciò risale quell'aspetto fondamentale dell'**identità comune** che deriva esclusivamente da un sistema di leggi che regolano concretamente alcuni principi. Primo fra tutti, il riscontro che ogni individuo è **uguale** dinanzi alla legge così come nei rapporti che intrattiene con le altre persone, nel rispetto delle norme condivise. Abbiamo detto cittadino e non suddito: quest'ultimo è invece tale se l'individuo dipendente da una volontà arbitraria, che si impone su di lui condizionandone l'esistenza e vincolandone la libertà anche negli aspetti più elementari della sua esistenza quotidiana.

Fondamentale è l'articolo della Costituzione della Repubblica italiana, dove testualmente si dice: «Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Per poi aggiungere che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Con la prima frase si afferma, in forma solenne, che si è eguali nei diritti («davanti alla legge») e nella considerazione civile e morale («pari dignità») riconoscendo inoltre che ognuno di noi ha dei tratti specifici, legati alla sua storia personale. Essere eguali, infatti, non implica mai il divenire identici (ossia il costituire gli uni la copia degli altri): le nostre società sono per loro natura **pluraliste**, composte da persone distinte, accomunate tuttavia da leggi condivise, che impegnano tutti nel medesimo modo. Proprio perché la **diversità** («di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali») è dichiarata come un **valore in sé**, qualcosa quindi che arricchisce la società in quanto tale, la medesima Costituzione riconosce che possano esistere dei limiti che vincolano l'effettivo esercizio dei diritti. Infatti, concependo la concretezza di situazioni, laddove le differenze possano tradursi in diseguaglianze intollerabili per la vita delle persone, ribadisce che la Repubblica, intesa non solo come forma istituzionale ma concreta organizzazione politico-sociale del nostro Paese, si dà il «compito» di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» che «impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori» alla vita comune.

Si tratta del riconoscimento indispensabile del principio di eguaglianza non solo sul piano formale (il diritto astratto) ma su quello sostanziale (le concrete condizioni in cui tale diritto può essere esercitato quotidianamente). In altre parole, ciò che

conosciamo e intendiamo come «Repubblica» non è un'idea fine a se stessa bensì un insieme di istituzioni, di organizzazioni collettive, di individui concreti che debbono adoperarsi per tradurre le parole in fatti tangibili.

Si parla – quindi - non solo di **libertà** ma anche di **giustizia**. La libertà è la condizione effettiva per cui un individuo può decidere da sé come pensare, in quale modo esprimersi e quindi agire senza costrizioni, ricorrendo alla volontà di ideare e mettere in atto un'azione mediante la propria scelta soggettiva dei fini e degli strumenti che ritiene necessari ed utili per realizzarla. La giustizia è la «virtù eminentemente sociale che consiste nella volontà di riconoscere e rispettare i diritti altrui, attribuendo a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo la ragione e la legge» (vocabolario Treccani della lingua italiana). Dentro questo perimetro di idee e di fatti si inseriscono altre condotte sociali fondamentali: la **solidarietà**, che è «su un piano etico e sociale, il rapporto di fratellanza e di reciproco sostegno che collega i singoli componenti di una collettività nel sentimento appunto di questa loro appartenenza a una società medesima e nella coscienza dei comuni interessi e delle comuni finalità»; la **cooperazione**, cioè l'insieme delle azioni e delle opere condivise per la realizzazione di un bene o di un fine comune; l'**integrazione**, ovvero l'accomunare cose e persone diverse, facendo sì che cooperino tra di loro per il raggiungimento di un obiettivo condiviso.

3. L'Europa: una breve storia dell'idea di Continente unito nel Novecento

- **La Seconda guerra mondiale e il progetto nazifascista di Nuovo ordine europeo su basi razziste**
- **L'età del confronto tra l'Est e l'Ovest**
- **Una Europa di democrazie sociali e liberali**
- **Il significato di integrazione europea**
- **L'Unione Europea e la pandemia**

Se si parla di integrazione allora il pensiero non può non andare all'Europa unita. Si tratta esso stesso sia di un principio ideale che di una concreta realizzazione, iniziata con la conclusione della Seconda guerra mondiale. L'**Unione Europea**, ossia l'insieme delle **istituzioni** che si adoperano per tradurre in atti materiali la volontà dei popoli del Continente di vivere insieme secondo principi di pace, libertà,

giustizia, solidarietà e cooperazione, è infatti il risultato di una lunga storia, che attraversa tutto il Novecento per arrivare ai giorni nostri. Alla base di questo processo, a tutt'oggi incompiuto, c'è la constatazione che le divisioni non procurano benessere e ancora meno felicità ma solo tensioni, conflitti e, come la stessa storia europea insegna, competizioni e guerre. Dalle quali non possono che derivare distruzioni e rovine.

L'**Europa unita**, da questo punto di vista, non è la mera somma aritmetica dei popoli e delle nazioni che la compongono; non può quindi costituire solo una sorta di architettura politica. L'unità – semmai - riproduce le stesse logiche che stanno alla base della Costituzione della nostra Repubblica: condivisione di norme comuni nell'interesse collettivo di società che mantengono – anzi, coltivano – la loro specificità. Si può e si deve vivere insieme nel rispetto reciproco delle diversità. Le leggi, le disposizioni, le norme si originano da organismi democratici la cui esistenza è il prodotto di una **volontà comune**.

D'altro canto, le differenze non possono giustificare alcuna forma di prevaricazione. Alle spalle di questa consapevolezza c'è infatti il terribile esempio delle due guerre mondiali, che hanno lacerato il pianeta e, in modo specifico, la stessa Europa. In particolare, la Seconda guerra mondiale - tra le cui cause scatenanti vi fu l'impostazione razzista, imperialista e di sopraffazione che le potenze nazifasciste avevano dato alla loro politica di sistematica aggressione dei popoli - ha consegnato un lascito terribile alle generazioni successive. All'epoca, infatti, il disegno di dominio configurava la realizzazione di un «nuovo ordine europeo» basato sulla supremazia di una collettività, che si autodefiniva come “razza superiore”, sul resto della società.

Il **razzismo**, inteso come politica e prassi quotidiana, quindi sistema di disuguaglianze sancite dalle stesse norme di legge così come dalle condotte delle persone, inquina le relazioni sociali. Non solo impone ingiustizie intollerabili e moralmente inaccettabili, fingendo invece di poterle giustificare con l'idea che alcune categorie di individui siano superiori ad altre per presunte ragioni “naturali”, ma crea anche le premesse di conflitti insanabili, destinati a rovinare sugli uomini. Anche su quelli che si credono “superiori”.

Con la conclusione della guerra, nel 1945, il fatto che l'Europa rischiasse di potere rivivere un altro conflitto bellico a venire (qualora non fossero mutati aspetti importanti della sua esistenza in quanto insieme di nazioni), era divenuta consapevolezza comune. Inoltre, la fine della Seconda guerra mondiale, decretando

la sconfitta dell'alleanza nazifascista che l'aveva scatenata, consegnava tuttavia agli uomini di allora un altro confronto irrisolto: era quello che divideva l'Occidente liberaldemocratico e capitalista dalle società dell'Est, perlopiù a regime comunista, basate su una economia quasi interamente statalizzata. Erano due modelli molto diversi di organizzazione collettiva, in competizione tra di loro. L'Europa occidentale, in un tale **sistema bipolare**, rimaneva compressa dentro i meccanismi di azione delle due superpotenze, gli Stati Uniti e l'allora Unione Sovietica, con i tanti paesi alleati dell'una come dell'altra.

La ricostruzione dell'Europa, sulle rovine di una tragica guerra, peraltro non poteva di certo avvenire replicando gli errori del passato. La rinascita e il successivo sviluppo della Germania, la nazione che era stata tra i principali protagonisti dello scatenamento dei due conflitti mondiali, richiedeva non solo che la democrazia, la libertà e la giustizia fossero finalmente garantite ai cittadini tedeschi ma anche che la sicurezza civile e militare venisse assicurata al resto del Continente. L'unica via praticabile, affinché la storia non si ripetesse, era quella che doveva legare tra di loro l'evoluzione delle diverse nazioni continentali, in modo che l'influenza reciproca impedisse il ritorno al potere di gruppi dirigenti animati da disegni aggressivi ed imperialistici. L'idea di una **Unione** tra i paesi europei, basata non sulla cancellazione delle sovranità nazionali ma sulla loro integrazione all'interno di istituzioni continentali comuni, iniziò così a prendere corpo. Impiegò diverso tempo a tradursi in fatti concreti ma dal momento in cui ci si incamminò su tale strada, sia pure con molte difficoltà, si proseguì poi con determinazione.

L'**Unione Europea**, così come conosciamo oggi, non è né una **federazione** né una **confederazione** di Stati. La federazione, infatti, è un'unione politica volontaria di Stati preesistenti che mantengono in diversi settori le proprie leggi particolari, pur condividendo una costituzione comune e un solo governo. Nella federazione (come nel caso degli Stati Uniti oppure del Brasile) alcune materie fondamentali, a partire dalla politica estera, da quella monetarie e della difesa, sono gestite da organismi centrali. La confederazione, invece, è una libera associazione di Stati, a volte permanente (l'esempio al riguardo è la Svizzera) altre volte temporanea, dove ognuno di essi mantiene la propria **sovranità** ma tutti collaborano per raggiungere alcuni obiettivi comuni, come tali definiti consensualmente a priori.

L'Unione Europea si differenzia dalle federazioni e dalle confederazioni in quanto ha la natura di **organizzazione internazionale permanente**, basata su indirizzi di politica ed economia a carattere sovranazionale, condivisi dai ventisette Stati membri. Non è solo un'alleanza di interessi e ancora meno un accordo interstatale

temporaneo. Semmai è un nuovo modo di intendere la cooperazione tra Stati continentali che mantengono la sovranità all'interno dei loro confini ma mettono insieme risorse, condividono energie e cercano di abbattere i vincoli che, nel vecchio sistema degli Stati nazionali, impedivano invece la libera circolazione di persone, cose ma anche di idee e pensieri. Non a caso il presupposto dell'Unione è che ogni Stato membro abbia a suo fondamento un sistema politico ed istituzionale democratico. Poiché la sua funzione più importante è lo sviluppo di quelle condizioni che permettono libertà e giustizia.

Questo sistema di relazioni reciproche, in costante evoluzione, si chiama **integrazione**. Si integrano tra di loro comunità nazionali diverse, senza cancellarne la specificità storica, culturale e sociale. Si tratta, a ben vedere, dell'applicazione degli stessi principi che stanno alla base della nostra Costituzione. L'Unione Europea non mette in discussione molti aspetti rilevanti dei poteri sovrani, che rimangono consegnati ai singoli Stati che ne fanno parte, ma crea occasioni di condivisione tra di essi laddove ciò serva a tradurre nei fatti il principio per cui "l'unione fa la forza". Soprattutto nelle situazioni maggiormente critiche. La pandemia che stiamo affrontando, e che condiziona aspetti rilevanti della nostra vita quotidiana, arrivando ad obbligarci a limitare temporaneamente le libertà di circolazione, è un terreno di prova significativo dell'azione dell'Unione: le politiche sanitarie e, più in generale, tutto ciò che riguarda la salute pubblica in società fortemente **interconnesse**, ovvero legate tra di loro da moltissimi scambi quotidiani, non possono essere affrontate con la necessaria efficacia dai soli Stati nazionali.

Se lo sviluppo e la diffusione del virus non ha conosciuto confini, la risposta che si deve dare ad esso, a sua volta, non può limitarsi ai perimetri dei singoli Paesi. Ogni nazione preserva e mantiene la propria libertà di iniziativa, continuando a dotarsi di leggi proprie. Ma dentro una tale cornice, subentra la necessità di coordinare costantemente le scelte degli uni con quelle degli altri, favorendo il più possibile quella cooperazione e quella solidarietà senza le quali i disagi e le sofferenze di una parte rischiano ben presto di riflettersi su quelle restanti. L'integrazione, infatti, deve seguire di pari passi l'interconnessione tra le società mondiali. Possibilmente favorendo nel migliore dei modi possibili quelle pratiche e quelle politiche che si basano non solo sull'uso pacifico delle risorse ma anche sulla loro distribuzione tra le popolazioni secondo principi di giustizia ed equità.

4. L'idea e le pratiche di *sviluppo sostenibile*: dall'ecologia alla società attraverso l'educazione

- **Libertà e giustizia, responsabilità e consapevolezza nell'età delle risorse in via di esaurimento**
- **Demografia, ecologia e demografia in un ambiente comune, nel quale tutti dobbiamo vivere, non sopravvivere**
- **Le relazioni materiali e quelle interpersonali nell'epoca della modernità**

Viviamo un tempo di **globalizzazione**. La parola stessa rimanda non all'unificazione e all'omologazione di persone, cose e società bensì ad un ben più complesso processo per cui mercati, produzioni, consumi e anche modi di vivere e di pensare si interconnettono su scala mondiale, grazie ad un continuo flusso di scambi che li rende interdipendenti. Le parole sono molto importanti e bisogna soffermarsi su di esse se non si vuole equivocare. L'**interdipendenza** non significa uniformazione. Non implica che si crei un'unica società mondiale fatta di individui identici, destinati a vivere sotto il medesimo governo. Semmai richiama il fatto che nessuno possa ritenersi al riparo degli effetti delle tante scelte quotidiane che chiamano in causa l'intero pianeta. Se un tempo -quando la popolazione era molto meno numerosa di adesso e i contatti erano decisamente più problematici - distanze geografiche e tempi per colmarle potevano ancora garantire l'isolamento di certe società, oggi invece le cose sono radicalmente diverse. Tutto avviene nell'immediatezza, ovvero sembra consumarsi in un arco di tempo ridottissimo. Lo sviluppo della stessa intelligenza artificiale sta modificando anche la percezione che abbiamo dello spazio, che sembra contrarsi. Con pochi click possiamo entrare in contatto con persone che stanno dall'altro capo del mondo. Ci torneremo ancora sopra, nelle pagine successive.

In questo incredibile sviluppo, ancora poco o nulla immaginabile fino a qualche decennio fa, si trasformano aspetti importanti dell'identità delle persone così come anche dell'ambiente in cui ogni individuo si trova ad operare. Lo spazio antropizzato, ossia occupato dagli uomini, è condiviso, spesso in maniera conflittuale, con ciò che chiamiamo natura. Di cui siamo parte integrante, anche se spesso ce lo dimentichiamo. C'è un crescente problema, quindi, di qualità della crescita umana: è il passaggio ad uno **sviluppo sostenibile**. Tale poiché in grado di non rendere

invivibile la terra sulla quale gli uomini vivono. L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha da tempo varato un progetto globale intitolato «Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile». Si tratta di un programma di azione, approvato nel settembre 2015 («Sustainable Development Goals – SDGs nell'acronimo inglese), che stabilisce i nuovi obiettivi mondiali per dare sostanza ad una crescita, non solo economica, che si confronti con i crescenti vincoli eco-ambientali. L'Agenda è stata sottoscritta dai 193 paesi membri dell'ONU, fra cui l'Italia, ed è articolata in 17 obiettivi e 169 traguardi.

L'idea stessa di sostenibilità nell'evoluzione umana rimanda ad un radicale revisione dei modi e dei termini con i quali si valuta il rapporto con l'ecosistema. È sviluppo sostenibile quanto soddisfa i bisogni delle attuali società e comunità umane senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i propri. È quindi indispensabile armonizzare tre elementi fondamentali: 1) la crescita economica e i consumi; 2) l'inclusione sociale, con la lotta a tutte le forme di povertà, non solo quindi quella materiale; 3) la tutela dell'ambiente in tutte le sue manifestazioni. L'una cosa non può avvenire a discapito delle altre ma, piuttosto, vanno tutte concertate nel loro insieme, all'interno di una nozione più completa di **cittadinanza globale**, basata sulla consapevolezza che ogni individuo deve avere dei bisogni e delle opportunità che implica il vivere in un mondo interconnesso ed interdipendente. Quindi dei propri diritti ma anche degli obblighi ai quali deve adempiere.

All'interno di questa cornice di riferimento si inserisce un nuovo modello di organizzazione sociale che, come affermano gli stessi documenti dell'Onu e degli organismi internazionali, deve aiutare a comprendere «la complessità della realtà, per l'analisi di problemi e per la gestione di situazioni complesse, per la cooperazione e l'apprendimento sociale, la sperimentazione, l'indagine, la contestualizzazione nell'esperienza». Fattori intesi come «imprescindibili per sviluppare competenze, apprendimenti stabili e significativi, dotati di significato e di valore per la cittadinanza». Nei progetti delle Istituzioni e delle Agenzie internazionali, a partire dall'Unesco (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura), **l'istruzione**, d'altro canto, non è intesa come strumento di semplice informazione ma soprattutto come un processo di riforma del modo di vivere e concepire l'ambiente.

Lo sviluppo sostenibile implica quindi anche un processo di **continuo apprendimento**, in cui l'umanità trova nuove modi di convivenza con il pianeta e tra le diverse culture. Educare alla cittadinanza globale, e quindi alla sostenibilità della

crescita collettiva, significa attivare processi di cambiamento dei comportamenti e degli stili di vita. Si tratta di un lavoro che chiama in causa tutte le discipline e le materie che si studiano a scuola. Al pari, l'**educazione ambientale** è un «processo per cui gli individui acquisiscono consapevolezza ed attenzione verso il loro ambiente; acquisiscono e scambiano conoscenze, valori, attitudini ed esperienze, come anche la determinazione che li metterà in grado di agire, individualmente o collettivamente, per risolvere i problemi attuali e futuri dell'ambiente». Essa si incontra e si incrocia con l'**educazione alla sostenibilità**, intesa a sua volta come «un percorso che, oltre ad assicurare un pieno sviluppo delle persone, le attrezza ad affrontare in modo critico e creativo le difficoltà e le sfide della vita e sostiene cambiamenti che portino ad una società migliore e ad un mondo più pacifico».

Lo stesso ministero dell'Istruzione del nostro Paese, nelle linee guida che ha fornito, si è più volte soffermato sul fatto che debba essere parte della formazione dei cittadini l'idea di sostenibilità in quanto il ruolo di ogni cittadino vi risulta determinante: lo stile di vita è ormai globalizzato, per cui i piccoli gesti quotidiani, in positivo e negativo, hanno una grande eco sull'intero globo, sommandosi tra di loro. L'**identità di cittadino** supera quindi la dimensione locale e si apre alla difesa e alla promozione di principi comuni e universali. Ogni cittadino deve infatti essere consapevole della propria responsabilità nei confronti degli altri così come nei riguardi delle risorse naturali in condivisione. Si parla concretamente di **cittadinanza globale**, la qual cosa implica l'agire localmente, ovvero nel proprio spazio di esistenza, pensando però a quali siano gli effetti sul piano globale.

L'educazione ha in tutto ciò un ruolo chiave poiché: 1) deve argomentare e rafforzare la convinzione che ognuno di noi abbia sia la possibilità che la responsabilità di concorrere ad attivare cambiamenti positivi su scala globale; 2) è il primo fattore di trasformazione verso lo sviluppo sostenibile, poiché accresce le capacità delle persone di trasfondere le loro visioni della società nella concreta realtà; 3) identifica e promuove i valori, i comportamenti e gli stili di vita richiesti per un futuro sostenibile. L'educazione per uno sviluppo sostenibile è quindi un processo attraverso il quale si impara a prendere decisioni che tengano conto del futuro a lungo termine, come anche dell'equità nei processi economici ed ecologici di tutte le comunità. In questo contesto, la sostenibilità implica anche il dare pieno corso e nuovi significati all'articolo 34 della Costituzione italiana, nel quale si afferma che «la scuola è aperta a tutti». Con l'espressione «**life long learning**», infatti, si intende un processo di apprendimento che dura per tutta la vita. Afferma il memorandum sull'apprendimento licenziato dalla Conferenza europea tenutasi a

Lisbona già nel 2000 che: «non si tratta semplicemente di ampliare l'offerta formativa, quanto piuttosto di elevare la qualità della formazione e, soprattutto, di accrescere la flessibilità del sistema nel suo complesso, per garantire a ciascuno la possibilità di personalizzare il più possibile il proprio percorso formativo, in una prospettiva in cui il singolo è responsabile del proprio processo di crescita personale e professionale. Non, quindi, una formazione "calata dall'alto", quanto una formazione a misura delle esigenze di ciascuno. Formazione intesa come strumento di autorealizzazione».

In un tale contesto, quindi, è da definirsi come sviluppo sostenibile ciò che implica: la capacità di mantenere nel tempo qualità e riproducibilità delle risorse naturali; il mantenimento dell'integrità dell'ecosistema per evitare che l'insieme degli elementi da cui dipende la vita sia alterato; la preservazione della diversità biologica; la capacità di generare in modo duraturo reddito e lavoro per il sostentamento dignitoso della popolazione mondiale nel suo insieme; l'**eco-efficienza** dell'economia intesa, in particolare, come uso razionale delle risorse, con la riduzione dell'impiego di quelle non rinnovabili; la capacità di garantire condizioni di benessere umano e accesso alle opportunità (soprattutto nei campi della sicurezza personale e collettiva, della salute, dell'istruzione) distribuite in modo equo tra i gruppi sociali, le età e i generi, ed in particolare tra le comunità attuali e quelle future; la possibilità di assicurare condizioni di stabilità, democrazia, partecipazione, informazione, formazione, giustizia, dialogo, assunzione di responsabilità, coinvolgimento nei processi decisionali del maggiore numero possibile di persone.

In sintesi, l'educazione allo sviluppo sostenibile si può considerare come un processo di **continuo apprendimento**, in cui l'umanità trova nuovi modi e inediti criteri di convivenza con il pianeta attraverso una vera e propria sfida ambientale, sociale ed economica. Nell'apprendimento permanente si trova la base per lo sviluppo di una società sostenibile, che affida alle «competenze degli educatori» il compito di innovare le pratiche e le alleanze fra le diverse culture dei popoli di cui è composta la famiglia umana. In una tale ottica, si comprende anche la necessità di sviluppare il senso di appartenenza ad una comunità più ampia di quella locale; quindi, ad una comune umanità che includa interdipendenza politica, economica, sociale e culturale e interconnessione tra locale, nazionale e globale attraverso l'educazione alla cittadinanza globale. Entrano in questo paniere tutte le questioni relative alla pace, alla democrazia, alla tutela dei diritti umani, all'ambiente, alle diversità culturali, alla giustizia economica e sociale. In estrema sintesi, si avrà un

vero processo di sviluppo sostenibile quando ci si potrà concretamente adoperare a più livelli tra di loro interconnessi: per le **persone**, soprattutto il contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, eliminando i divari territoriali, garantendo le condizioni per lo sviluppo del potenziale umano e la promozione della salute e della giustizia sociale; per il **pianeta**, l'arrestare la perdita di biodiversità, il garantire una gestione sostenibile delle risorse naturali, il creare comunità e territori capaci di affrontare i cambiamenti, il custodire e valorizzare i paesaggi e i beni culturali; sul **versante economico**, sono indicati come prioritari i programmi volti a finanziare e promuovere ricerca e innovazione sostenibili, quindi a garantire piena occupazione e formazione di qualità, nonché ad affermare modelli sostenibili di produzione e consumo; sul piano della stessa **giustizia sociale**, il promuovere una società non violenta e inclusiva, l'eliminare ogni forma di discriminazione, l'assicurare la legalità e la funzionalità e l'efficienza delle pubbliche amministrazioni. Non si tratta di un catalogo dei desideri bensì di un orizzonte di compatibilità entro le quali l'umanità dovrà presto fare delle scelte. Più queste saranno consensuali e partecipate, maggiori saranno i benefici per i molti. Meno saranno condivise, maggiori saranno i problemi, i disagi come anche le insostenibilità a venire. Per tanti, senz'altro troppi.

5. La *cittadinanza digitale*: cos'è e quali effetti implica

- **Digitalizzazione e identità individuale**
- **L'economia dell'informazione e della comunicazione: i nativi digitali**
- **L'«infodemia»: educarsi alla comprensione del senso delle cose e delle notizie**
- **Fake: imparare a distinguere il vero dal falso**
- **Immagini, immaginario ed immaginazione tra diritti e doveri**
- **Il mutamento delle relazioni sociali nella vita di ogni giorno**
- **Immateriale e simbolico**

Il mondo globale ha un'**anima digitale**. Come tale, non include tutti ma solo quanti hanno gli strumenti, le risorse e le capacità di accedervi. Le diseguaglianze preesistenti, in Italia così come nel resto del mondo, sempre più spesso saranno alimentate anche dal crescente divario tra chi saprà esercitare i suoi diritti

attraverso l'uso critico e consapevole del Web – quindi dei mezzi e dei sistemi di comunicazioni e, più in generale, di tutto ciò che ha a che fare con l'**informazione** – e chi invece non ne sarà capace. La **cittadinanza digitale** non riguarda solo i mezzi con i quali si interagisce con gli altri ma anche e soprattutto i modi nei quali i nostri rapporti sociali sono realizzati online. La **consapevolezza critica** è infatti un elemento strategico, l'unico che impedisca il generarsi di nuove servitù, magari mascherate da semplice "innovazione", quand'esse invece investono e modificano, nei loro effetti di lungo termine, la libertà e la dignità degli individui. Se la tecnologia può essere neutra, la sua applicazione ha invece immediate ricadute sull'esistenza delle comunità e delle persone.

Ancora una volta la chiave sta nel **ricorso partecipato** a forme di **democrazia virtuale**, tali poiché condivise anche sulle piattaforme create dall'intelligenza artificiale. Si è cittadini digitali quando si è maturata una **competenza evolutiva** sull'uso, come anche sui significati, della Rete e dei mezzi di comunicazione. La competenza evolutiva richiama il fatto che i saperi non possano mai essere considerati come definiti una volta per sempre, essendo essi stessi aperti a mutamenti di contenuto e trasformazioni di metodo che lo stesso sviluppo sostenibile richiama come elementi della cognizione della nostra contemporaneità. Rientra in ciò, secondo gli indirizzi formulati dagli organismi internazionali che lavorano per l'accesso democratico e pluralista al Web, un repertorio di elementi tra i quali il rendere i cittadini non solo in grado di usare strumenti elettronici ma di manifestarvi ed esercitarvi aspetti significativi della propria soggettività personale. Quindi, la capacità di esprimere e valorizzare se stessi utilizzando gli strumenti tecnologici in modo autonomo e rispondente ai bisogni individuali, sapendosi inoltre proteggere dalle insidie della Rete e dei Media (ad esempio, come nel caso di plagio, truffe, adescamento ma anche del fenomeno del cyber-bullismo e del furto di dati e di identità) nonché rispettando le norme fondamentali che riguardano e coinvolgono la dignità di tutti.

Nel linguaggio odierno si definiscono come «**nativi digitali**» i nuovi cittadini che sono nati quando le tecnologie dell'informazione avevano già iniziato a produrre i loro effetti. Fin dai primi momenti della propria crescita cognitiva e sociale hanno utilizzato i mezzi tecnologici in modo immediato, non dovendo necessariamente usufruire di uno specifico processo di apprendimento a sé. Per il cittadino nativo digitale imparare ad usare la matita e, al medesimo tempo, lo smartphone oppure il tablet sono parte di un identico processo di crescita. Non ha mai percepito la tecnologia come "altro", ossia come estraneo o diverso dai mezzi o dagli strumenti

di comune utilizzo. Appartiene quindi ad una generazione per la quale le relazioni sociali si sviluppano anche nel mondo virtuale, dove le distinzioni tra vero e falso, tra reale ed immaginario, tra concreto e ipotetico assumono configurazioni e confini mobili, non altrettanto facilmente tracciabili rispetto a quanto, invece, è successo fino agli anni più recenti, quelli dove predominava un modo di produzione industriale e, con esso, un sistema di legami basati socialmente sulla loro immediata fisicità e materialità. I nativi digitali sono soggetti, infatti, che comunicano, interagiscono, apprendono secondo modalità e tempi nuovi rispetto ad un recente passato, in cui le tecnologie non erano parte integrante, come invece lo sono adesso, del quotidiano della persona comune.

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT- Information and Communications Technology) stanno generando una rivoluzione nel modo di ricercare informazioni, archivarle, elaborarle e socializzarle, influenzando anche i processi e i luoghi di apprendimento. Tutti i soggetti hanno necessità di formarsi costantemente durante tutto l'arco della vita. Appartenere, per motivi anagrafici, alla categoria dei nativi digitali non significa essere per questo competenti digitali. Le competenze digitali, perché possano essere agite in modo critico, necessitano di essere consolidate attraverso esperienze di formazione. Uno dei rischi più grossi, non a caso, è quello della **manipolazione** dei dati per influenzare le persone nelle loro scelte. Si tratta del fenomeno del **fake**, del falso contrabbandato come un autentico.

Un tempo si falsificavano oggetti commerciali di valore e li si spacciava per autentici. Oggi lo si fa anche e soprattutto con le informazioni e le notizie. Una cosa non ha sostituito l'altra; semplicemente, si sono in parte sommate e in parte sovrapposte. In fondo, entrambe hanno il medesimo obiettivo di fondo, quello di trarre un illecito profitto inducendo gli ingannati a credere nella bontà di quanto viene offerto loro, orientandone quindi i comportamenti e le scelte. Di natura economica e mercantile ma anche sul versante politico. Il falso condivide, in tutte le circostanze, la medesima natura: serve a scompaginare volutamente il confine tra autentico e adulterato, confondendo le persone. Un fake, che si tratti di un bene di lusso taroccato piuttosto che di una news inesistente, non corretta oppure manifestamente erronea, ha ad obiettivo non l'oggetto che riproduce in sé ma la reazione che induce nei destinatari. Il falso, infatti, è soprattutto un mezzo – di natura fisica, materiale così come di impianto puramente simbolico – attraverso il quale si influenza l'atteggiamento di coloro che ne costituiscono la platea di riferimento. Siamo nel campo dell'illusionismo di massa, che non riguarda mai il

capire ma il credere, non l'analizzare ma l'assimilare (acriticamente). Ragion per cui, soprattutto nell'età della comunicazione digitale, la falsificazione non è mai un fine in sé bensì un procedimento per ottenere altri risultati che, altrimenti, non si potrebbero raggiungere da soli. Come nella vendita di un falso d'autore il vero fuoco della transazione è l'estorsione attraverso la persuasione (ti sottraggo denaro facendoti credere che in cambio otterrai un oggetto che, nei fatti, tuttavia non è ciò che dico che sia) al pari, nella propalazione di notizie adulterate e manipolate, ciò che conta è il processo di suggestione (ti rubo attenzione e impegno condizionando il tuo pensiero e, con esso, i tuoi atteggiamenti e le tue condotte a venire, facendoti credere, o comunque disponendoti a credere, un qualcosa che non è così come te lo presento). In entrambi i casi entra in gioco il desiderio di possedere (un bene) o ritenere di avere raggiunto una verità.

Un fake non funziona da sé, per il fatto stesso che sia generato e poi messo in "circuitto". Nell'infinita quantità di particelle di informazione che ogni giorno vengono prodotte e fatte circolare nel mondo della comunicazione, infatti, solo una parte di esse riesce a sfondare il muro dell'attenzione collettiva. Affinché ciò avvenga, oltre a risultare persuasive debbono anche raggiungere l'obiettivo di soddisfare un bisogno. Chi assimila il falso spesso lo fa in buona fede. Non è quasi mai in gioco il fondamento della sua ricerca di autenticità bensì il bisogno di credere in qualcosa (e qualcuno). Magari arrivando a piegare e a subordinare qualsiasi riscontro di fatto alla necessità di fidelizzarsi a ciò che ha ascoltato, riscontrandosi quindi in esso in maniera passionale e, quindi, sostanzialmente acritica. Quand'anche, ad una verifica, il "sentito dire" potrebbe invece rivelare la sua inautenticità. Il fake, quindi, gratifica in maniera perversa una tale esigenza elementare. Anche per questo la sua plausibilità risulta rafforzata. Poiché non conta solo quello che si dice ma il come lo si fa, insieme al contesto in cui ci si pronuncia o si ascolta quel qualcosa di condiviso. Il falso, molto spesso, si riveste infatti di una sua presunta "autorevolezza". Che oggi riposa nella sua stessa ossessiva ripetizione tra l'opinione pubblica.

La conoscenza consapevole è oggi, più che mai, una questione di democrazia effettiva, quindi di libertà e giustizia sociale. Anche e soprattutto se si riflette sul fatto che con la rapida diffusione sia dell'**infosfera** – ossia dell'habitat di comunicazioni e relazioni sociali legato agli scambi online, che in parte sostituiscono i rapporti fisici, materiali, tanto più in tempo di pandemia come quello che stiamo ancora vivendo – sia dell'**infodemia**. Quest'ultima espressione, di per sé un neologismo, indica la «circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta

non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili» (così ancora il vocabolario della lingua italiana Treccani). Sapere vuole dire potere; la conoscenza diffusa indica il reale grado di libertà che esiste in una società. L'una e l'altra cosa entrano a fare parte della concreta idea di cittadinanza contemporanea.

6. Per chiudere: la *libertà* è fantasia e curiosità, non sospetto e paura

Qualsiasi relazione sociale, ossia lo scambio tra cittadini, per essere ispirata ai principi di libertà e giustizia deve anche motivarsi con l'apertura mentale verso il mondo e i propri simili. La fantasia, ovvero la «facoltà della mente umana di creare immagini, di rappresentarsi cose e fatti corrispondenti o no ad una realtà», insieme alla curiosità critica, alla capacità di formulare interrogativi sul significato degli eventi e delle cose che ci circondano, sono parte integrante dell'esercizio dei diritti di cittadinanza. Quando invece la mente si chiude di fronte alle domande del presente, si incanala verso atteggiamenti precostituiti, ripete in maniera non riflessiva i medesimi schemi, allora il rischio che il timore non solo per ciò che potrà essere nel futuro ma anche per ciò che già è nel presente, il tutto vissuto come un ignoto che ci minaccia, è immediatamente dietro l'angolo. Il sospetto e la paura non hanno nulla a che fare con la curiosità e la speranza. La conoscenza si alimenta della seconde. Così come la libertà dei moderni. A scuola si riparte da queste premesse, non da altro.

Claudio Vercelli